

## *Estate 1940: la grande occasione perduta*

### *Considerazioni sulla strategia mussoliniana nei primi tre mesi di guerra*

L'Italia entrò in guerra il 10 giugno 1940. Secondo Mussolini, non c'era più motivo per restare fuori da un conflitto il cui esito sembrava ormai scontato. Avendo eluso la linea Maginot attraverso le Ardenne, in poco più di una settimana le armate corazzate tedesche avevano raggiunto la Manica spezzando in due lo schieramento alleato. Gli inglesi avevano precipitosamente evacuato il loro corpo di spedizione, mentre l'esercito francese rimaneva sul campo di battaglia come un pugile frastornato che attendeva soltanto il colpo del ko. La Germania aveva vinto la guerra divenendo così la principale potenza del continente europeo. Era solo questione di settimane, al massimo di qualche mese, poi sarebbero iniziate le trattative di pace. Se l'Italia voleva svolgere in futuro un ruolo da protagonista nella politica internazionale, doveva assolutamente prendere parte a quella guerra che si stava concludendo con la netta vittoria dell'alleato. In un incontro con il giornalista Ivanoe Fossani, avvenuto il 20 marzo 1945, Mussolini avrebbe confessato: "Sono entrato in guerra in un momento in cui sfido qualunque italiano a dire a se stesso che aveva dei dubbi sull'esito del conflitto"<sup>1</sup>. Sempre in quell'incontro, sostenne che aveva deciso di intervenire "più per frenare l'ingordigia tedesca che per cupidigia nazionale", ma questa affermazione, che suona quasi giustificatoria nei confronti di se stesso, è da ritenersi poco sincera. Infatti, Mussolini sapeva bene che la rinascita di un "nuovo impero romano" - ossia il desiderio recondito della politica estera fascista - poteva avvenire solo dopo la sconfitta militare della Francia e dell'Inghilterra. Per Mussolini l'Italia non sarebbe mai potuta divenire una potenza mondiale se non avesse conquistato il dominio del Mediterraneo e l'accesso agli oceani. Di conseguenza, non c'era altra soluzione che la guerra alla Francia e all'Inghilterra, ovvero alle due potenze i cui interessi strategici contrastavano irrimediabilmente con la visione mussoliniana di un'Italia imperiale. Riassumendo: sconfiggere la Francia per assumere il controllo del Mediterraneo e sconfiggere l'Inghilterra per trasformare tale controllo in dominio incontrastato e poter accedere ai tanto agognati sbocchi oceanici. Nel memoriale inviato al Re il 31 marzo 1940, Mussolini fissò nella "libertà sui mari" e nella "finestra sull'oceano"<sup>2</sup> quelli che sarebbero dovuti essere i fini ultimi della guerra italiana, la quale, dunque, si sarebbe dovuta svolgere parallelamente a quella della Germania, anch'essa - come l'Italia - determinata a ridefinire l'assetto geopolitico dell'Europa sancito a Versailles. Per il Duce, l'Italia non poteva essere "una nazione indipendente sino a quando avrà a sbarre della sua prigione mediterranea la Corsica, Biserta, Malta, e a muro della stessa prigione Gibilterra e Suez. Risolto il problema delle frontiere terrestri, l'Italia, se vuole essere una potenza veramente mondiale, deve risolvere il problema delle sue frontiere marittime"<sup>3</sup>. Inutile girarci intorno: Mussolini sapeva bene che l'Italia poteva aspirare a un futuro di prosperità e di grandezza solo partecipando a una guerra vittoriosa. Naturalmente, era altrettanto consapevole dell'inferiorità dell'Italia rispetto alla Francia e all'Inghilterra. Per questo motivo nel settembre del 1939 si guardò bene dallo schierarsi risolutamente a fianco di Hitler, come invece i termini dell'alleanza italo-tedesca avrebbero preteso. Il Duce fu costretto a rivelare alla Germania, e quindi al mondo intero, la propria impreparazione militare e industriale. I precedenti successi (pacificazione della Libia, conquista dell'Etiopia e occupazione dell'Albania) si dovevano essenzialmente all'estrema debolezza del nemico di turno, non certo alla potenza e alla modernità delle Forze Armate italiane. Una volta individuata la facile preda, ci si era scagliati contro di essa contando sul fatto che nessun paese terzo sarebbe venuto in soccorso dell'agredito. Questa politica del carciofo, mirante a sottomettere un paese alla volta, si era rivelata indubbiamente proficua, ma era stata possibile - non dimentichiamolo - perchè non era entrata in diretto contrasto con gli interessi geopolitici francesi e britannici. Se l'Italia non poteva svolgere un ruolo da grande potenza, ciò si doveva a

due motivi strettamente intrecciati tra loro: l'inconsistenza strutturale delle Forze Armate e l'inadeguatezza del tessuto produttivo ed economico della nazione se confrontato a quello dei principali soggetti internazionali 4.

In un colloquio con il giornalista Gian Gaetano Cabella, svoltosi probabilmente otto giorni prima della sua morte, Mussolini ritorna ancora una volta sul perchè dell'entrata in guerra dell'Italia, ricordando che "a fine maggio e ai primi di giugno del 1940, se critiche venivano fatte, erano per gridare allo scandalo di una neutralità definita ridicola, impolitica, sorprendente"5. Poi continua: "La verità è che non ebbi pressioni da Hitler. Hitler aveva già vinta la partita continentale. Non aveva bisogno di noi. Ma non si poteva rimanere neutrali se volevamo mantenere quella posizione di parità con la Germania che fino allora avevamo avuto"6. In altre parole, se l'Italia voleva garantirsi un futuro imperiale, non poteva lasciarsi sfuggire la ghiotta occasione che in quel momento gli si presentava. Infatti, ribadisce: "Solo la vittoria dell'Asse ci avrebbe dato diritto di pretendere la nostra parte di beni del mondo..."7.

L'assunto mussoliniano era fin troppo chiaro: partecipare alla guerra, che la Germania aveva già vinto anche per l'Italia - avendo eliminato dalla scena europea i principali rivali - per acquisire lo status di grande potenza in modo da poter condizionare la storia mondiale dei secoli futuri. Era sicuramente una veduta molto ambiziosa che cozzava manifestamente con le modeste risorse a disposizione del Paese. Del resto, si trattava di un'occasione unica: solo con la vittoria - non importa in che modo ottenuta - l'Italia avrebbe conquistato quegli spazi e quelle risorse (il petrolio in primis) che l'avrebbero elevata al rango di superpotenza. Dunque, l'entrata in guerra, che alla stragrande maggioranza degli studiosi appare una mossa azzardata destinata allo scacco, si deve considerare per quello che realmente fu: un bluff ben costruito che poteva anche rivelarsi vincente. Cerchiamo di spiegarne la ragione procedendo con ordine. Innanzi tutto, anche la precedente politica estera, se attentamente analizzata, la possiamo considerare un grosso bluff, perchè dietro quella ringhiosa esibizione di muscoli *oggi* sappiamo che di concreto c'era ben poco. Grazie ad essa, però, l'Italia aveva consolidato la sua posizione in Nord Africa con la riconquista della Libia, aveva costruito il suo impero in Africa Orientale con la presa di Addis Abeba ed era riuscita a penetrare materialmente nell'area balcanica con l'assoggettamento, *manu militari*, dell'Albania. Queste imprese, bene o male, erano valse all'Italia il rispetto della comunità internazionale. Durante la guerra d'Etiopia, nonostante i timori del suo Stato Maggiore per una possibile reazione franco-britannica, Mussolini aveva fatto passare le sue navi da Suez. Eccettuata la condanna formale, con relative blande sanzioni, da parte della Società delle Nazioni, nè gli inglesi nè i francesi avevano mosso un dito e alla fine avevano accettato il fatto compiuto (in questo caso va anche detto che gli inglesi in cambio del loro assenso all'impresa etiopica avevano estromesso l'Italia dallo sfruttamento del petrolio iracheno 8). Si può affermare senza tema di essere smentiti che l'Italia, alla fine degli anni Trenta, era percepita come una nazione in grado di esercitare un ruolo decisamente attivo nel delicato scacchiere europeo e la parte svolta da Mussolini nella conferenza di Monaco lo dimostra ampiamente. Quindi, tornando al punto di partenza - l'entrata in guerra dell'Italia fu un bluff ben studiato che poteva risultare vincente - ritengo fondamentale contestualizzare l'evento e provare a osservarlo con gli occhi di coloro che vissero quei drammatici giorni. Solo riuscendo a calarsi totalmente nell'atmosfera del tempo si possono valutare in maniera equilibrata la discesa in campo dell'Italia e i tentativi fatti dalle diplomazie occidentali per tenerla fuori dalla guerra. Infatti, conta molto poco ciò che possono pensare gli studiosi moderni circa la partecipazione italiana a un conflitto terribilmente moderno quale fu la Seconda Guerra Mondiale. Conta, invece, molto di più *l'idea che della potenza italiana si erano fatti i protagonisti di allora*. Ricorrere alla trita e ritrita formuletta secondo cui l'Italia non era *materialmente* pronta per un conflitto del genere non aggiunge niente di nuovo al dibattito storico. Tutti i dati che vengono portati a sostegno di questa tesi sono indiscutibili, ma se ci limitiamo esclusivamente all'analisi dei numeri rischiamo di non comprendere, nella sua reale importanza, la situazione del tutto impreveduta che si era venuta a creare nel giugno 1940. L'Italia avrebbe dovuto partecipare non a una guerra generalizzata che l'avrebbe obbligata a disperdere le sue limitate forze su fronti diversi, ma solo a un conflitto che ormai si andava spegnendo. La Francia era prossima a chiedere l'armistizio e l'Inghilterra stava raccogliendo le proprie forze per la difesa dell'isola. Se si esamina con la dovuta scrupolosità lo scenario di *allora*, sarà sicuramente più difficile tacciare di irresponsabilità Mussolini per la sua decisione di dichiarare guerra il 10 giugno 1940. Tale accusa avrebbe avuto fondamento se il Duce avesse

deciso di entrare in guerra nel settembre 1939, ossia in una situazione ancora del tutto fluida che avrebbe inevitabilmente esposto la debole Italia agli attacchi anglo-francesi nel Mediterraneo, in Nord Africa e in Africa Orientale. Dimostrando invece molta accortezza, nel settembre 1939 Mussolini tenne l'Italia fuori dalla guerra. Ancora il 31 marzo 1940, nel già citato memoriale al Re, Mussolini sostiene che "se la guerra continua, credere che l'Italia possa rimanersene estranea sino alla fine, è assurdo e impossibile", però afferma anche che "circa *il quando*, cioè *la data*, nel convegno del Brennero [si riferisce all'incontro con Hitler del 12 marzo 1940] si è nettamente stabilito che ciò riguarda l'Italia e soltanto l'Italia"<sup>9</sup>. La verità è che Mussolini continuava a temporeggiare, non essendo ancora chiaro quale verso avrebbe preso il conflitto in corso. Passando a illustrare quella che sarebbe dovuta essere la condotta militare italiana sui fronti di guerra, egli considerava possibile un'attacco alla Francia, nel settore delle Alpi occidentali, "solo nel caso, a mio avviso improbabile, di un completo collasso francese sotto l'attacco tedesco"<sup>10</sup>. Quindi, al di là delle dichiarazioni di facciata ("l'Italia non può rimanere *neutrale* per tutta la durata della guerra, senza dimissionare dal suo ruolo, senza squalificarsi, senza ridursi al livello di una Svizzera moltiplicata per dieci"<sup>11</sup>) Mussolini non si sarebbe mai avventurato in un conflitto dall'esito molto incerto, per il semplice motivo che sapeva di non disporre di un adeguato potenziale offensivo. "L'Italia" - sono ancora parole sue - "non può fare una guerra lunga, non può cioè spendere centinaia di miliardi, come sono costretti a fare i paesi attualmente belligeranti"<sup>12</sup>. Dunque, bisognava mantenere la neutralità almeno fino a quando l'esercito tedesco non avesse riportato una vittoria decisiva sul fronte occidentale, eventualità nella quale, come abbiamo visto, Mussolini credeva pochissimo, ritenendo del tutto improbabile un tracollo francese. Per divenire una grande potenza, l'Italia doveva sperare in una vittoria tedesca che eliminasse dalla scena uno dei due belligeranti e riducesse l'altro in una condizione di minorità. Se non si fosse realizzato uno scenario del genere, occorreva prendere tempo e rimandare l'intervento in guerra a un futuro indeterminato. Si trattava di una situazione evidentemente contraddittoria, frutto della volontà mussoliniana di perseguire obiettivi di natura imperiale dovendo però ricorrere alla già collaudata politica del carciofo, volta a colpire un solo paese, e per giunta debole o dallo scarso potenziale offensivo. All'inizio del giugno 1940, si era venuta a creare una situazione molto propizia per l'Italia. Lo storico rivale transalpino stava per crollare al tappeto, mentre l'Inghilterra doveva dare la priorità assoluta alla difesa del territorio metropolitano. L'Italia aveva campo libero nel Mediterraneo e in Nord Africa. A questo punto Mussolini agì da perfetto pokerista. Si sedette al tavolo nel momento in cui l'unico giocatore che vinceva era il suo alleato, mentre i due avversari erano ridotti assai male. Uno stava per ritirarsi dal gioco, l'altro era rimasto con poche fiches. Mussolini decise di piazzare il suo bluff, convinto che nessuno avrebbe avuto il tempo per andarlo a vedere. Se nell'estate 1940 la partita fosse stata giocata secondo i suoi intendimenti, Mussolini l'avrebbe vinta. Invece furono commessi errori gravissimi i cui effetti deleteri, inevitabilmente, si sarebbero ripercossi sulle potenze dell'Asse.

Il 21 giugno iniziò, sul fronte alpino, l'attacco contro la Francia. Si trattò di una breve quanto aspra campagna militare (fra caduti e dispersi, in sole 94 ore di combattimenti, i morti italiani furono 1247), il cui obiettivo di fondo era quello di far avanzare le truppe italiane in territorio francese per occuparne la più ampia porzione possibile prima che l'armistizio ponesse fine alle ostilità. Mussolini non era certamente entusiasta per questa offensiva, ma era l'unica mossa che gli era consentita in quel momento. Il 18 giugno, a Monaco, Hitler aveva prospettato a Mussolini la sua intenzione di cooptare la Francia nell'Asse per isolarla completamente dall'Inghilterra e, allo stesso tempo, dissuaderla dal portare avanti progetti revanchisti. Ciò significava che non le si potevano imporre condizioni armistiziali troppo dure e umilianti. Dovendo soggiacere alla volontà del potente alleato, Mussolini non poté far altro che assumere un atteggiamento molto realista e ridimensionare le sue pretese. Del resto, non era stata l'Italia a piegare la Francia, bensì la Germania, che aveva fatto tutto da sola. Senza la possibilità di sbandierare almeno una vittoria contro i francesi, il Duce fu costretto ad accantonare le principali rivendicazioni italiane (linea di confine al Rodano, la Corsica, la Tunisia, Gibuti, alcune basi in Algeria e in Marocco e, infine, la consegna della flotta e dell'aviazione), che, riconsiderate *oggi*, possono apparire esorbitanti e indurre anche al sorriso, però se si inquadrano nel preciso momento storico in cui furono avanzate ci accorgiamo che erano assolutamente funzionali alla strategia politico-militare dell'Asse nell'area mediterranea. Mussolini voleva portare il baricentro della guerra nel

Mediterraneo non solo perchè il "mare nostrum" rappresentava il *lebensraum* italiano, ma anche perchè aveva intuito che l'estromissione degli inglesi da Gibilterra e da Suez avrebbe accelerato la loro sconfitta. Se gli inglesi avessero perso il controllo di questo mare, tutto il loro sistema imperiale sarebbe entrato in crisi e a quel punto, *obtorto collo*, avrebbero dovuto chiedere la pace. Mancando del necessario fiuto strategico, Hitler, invece, considerava il Mediterraneo una zona di operazioni secondaria e di esclusiva pertinenza degli italiani. Il suo sguardo era rivolto unicamente a est. L'errore, dunque, non lo fece Mussolini a entrare in guerra in un momento favorevolissimo per l'Italia, ma Hitler a non voler capire che l'unico modo per costringere l'Inghilterra alla capitolazione era sconfiggerla nel Mediterraneo, dove la sua posizione, nell'estate del 1940, era tutt'altro che solida. Così Mussolini, anzichè sbarcare un corpo di spedizione a Tunisi, com'era sua intenzione, finì per ordinare al recalcitrante Badoglio una rapida offensiva dal Moncenisio al mare, che si sarebbe dovuta spingere il più possibile all'interno del territorio francese in modo da creare una zona di occupazione italiana che al momento dell'armistizio avrebbe ottenuto il suo pieno riconoscimento. La cosiddetta "battaglia delle Alpi" può essere considerata la prima vera ripicca di Mussolini nei confronti di Hitler, dimostratosi insensibile di fronte alle richieste italiane e incapace di sfruttare gli scenari imprevedibilmente nuovi che si erano venuti a creare in seguito al collasso francese. Quei pochi giorni di guerra "guerreggiata" contro la Francia servono solitamente agli studiosi per rimarcare l'imbarazzante impreparazione militare dell'Italia e la sconcertante ingenuità di Mussolini nel voler inseguire obiettivi tanto grandi e ambiziosi senza disporre della necessaria potenza d'urto. Per coltivare i suoi sogni di gloria il Duce avrebbe dovuto avere il comando supremo della Wehrmacht - dicono in coro i suoi critici - e non delle Regie Forze Armate. Al contrario, noi crediamo che dal giugno all'ottobre 1940 le Regie Forze Armate, pur con tutti i loro ben noti limiti, non avrebbero incontrato grosse difficoltà a neutralizzare la presenza britannica nel Mediterraneo.

Cominciamo analizzando la situazione militare in Nord Africa. L'occupazione italiana della Tunisia sarebbe stata di fondamentale importanza strategica perchè avrebbe determinato lo sbarramento del Canale di Sicilia e reso di fatto impossibile qualsiasi collegamento tra Gibilterra e Suez. La stessa posizione di Malta - già considerata indifendibile dai vertici militari britannici al momento dell'entrata in guerra dell'Italia - sarebbe divenuta a quel punto più che disperata. Lungo il confine tunisino era dislocata la V armata del generale Italo Gariboldi, forte di otto divisioni, 90 carri leggeri, 2200 veicoli e 500 pezzi di artiglieria 13. Si trattava dunque di una forza tutt'altro che trascurabile che poteva contare anche sul fattore psicologico rappresentato dalla *debacle* francese. La V armata invece non si mosse, fedele alle disposizioni contenute nel memoriale al re del 31 marzo 1940, le quali non contemplavano un'azione immediata contro la Tunisia in caso di guerra ma solo il mantenimento di un atteggiamento difensivo. Mussolini capì che non aveva senso restare sulla difensiva con una Francia ormai agonizzante. La Tunisia doveva essere la prima preda a finire nel carniere italiano, ma nel già ricordato incontro di Monaco Hitler invitò Mussolini a moderare le sue richieste per non irrigidire il nuovo governo francese che aveva deciso di uscire dalla guerra. Dunque, nella speranza di ingraziarsi l'ex nemico, le potenze dell'Asse, rinunciando alla Tunisia, perdevano la grossa opportunità di sbarrare il Canale di Sicilia e di spezzare irrimediabilmente le comunicazioni tra Gibilterra e Suez. Assecondando i desiderata di Hitler, Mussolini finì per abbandonare l'idea di avanzare in Tunisia e optò per una inutile offensiva alpina che si risolse in un fiasco. Se la mancata avanzata in Tunisia, quindi, è da ascrivere alla "cautela diplomatica" di Hitler, ossia al trattamento di riguardo che il Führer volle riservare alla Francia di Vichy, l'inerzia bellica sul fronte egiziano è da imputare innanzi tutto agli alti comandi italiani, troppo titubanti e sicuramente impreparati ad adottare tattiche di combattimento audaci e aggressive. Per quel che riguarda il numero delle forze in campo, la situazione era a vantaggio dell'Italia. Infatti, con l'uscita della Francia dal conflitto, essendo venuta meno la necessità di presidiare la frontiera tunisina, poteva essere impiegata nella conquista dell'Egitto anche la V armata, che sarebbe andata ad affiancarsi alla X armata del generale Mario Berti, di stanza in Cirenaica. Complessivamente, l'Italia poteva schierare nel deserto libico quasi 230 mila uomini, oltre 300 carri leggeri, più di duemila pezzi d'artiglieria e 315 velivoli da caccia e da bombardamento. L'Inghilterra disponeva di circa 40 mila soldati, di una forza aerea grosso modo simile a quella italiana e di altrettanti mezzi corazzati di vario tipo. Al di là dell'insufficiente numero di veicoli a disposizione - il che significava una ridotta mobilità delle truppe - e dell'assenza di carri armati di medio tonnellaggio, l'Italia aveva il vantaggio di potersi

confrontare con un nemico che si trovava in netta inferiorità numerica e con le spalle al muro. Abbiamo già avuto modo di dire che l'Inghilterra, nell'estate 1940, temeva l'invasione dell'isola, per cui gran parte delle sue risorse erano destinate alla difesa del territorio nazionale. Come sottolinea lo storico militare Liddell Hart, risulta "evidente che in una situazione di questo genere nulla si poteva fare per rafforzare quell'esigua frazione dell'esercito inglese chiamata a difendere l'Egitto e il Sudan dall'imminente minaccia di un'invasione delle armate italiane stanziate in Libia e nell'Africa Orientale Italiana"<sup>14</sup>. La flotta italiana poteva esercitare la sua superiorità tattica nel Mediterraneo centrale. Per l'Inghilterra era impossibile rifornire le sue truppe in Egitto se non attraverso il periplo del continente africano, operazione quest'ultima molto difficoltosa che necessitava di non meno di sei settimane. Era stata presa in considerazione anche la possibilità di trasferire a Gibilterra la flotta di Alessandria <sup>15</sup>. Questo, ovviamente, ci fa capire quanto fosse precaria la posizione inglese non solo in Egitto, ma in tutto il settore medio-orientale, dove si trovavano - sparpagliati tra Palestina, Transgiordania, Iraq, Aden, Somalia Britannica, Kenia e Sudan - poco più di 45 mila uomini. Nell'estate 1940 la valle del Nilo e il canale di Suez potevano essere raggiunti dalle armate italiane *se solo ci fosse stata la volontà militare di passare all'attacco*. Infatti, quello che maggiormente pesò nei primi mesi di guerra fu l'assenza di comandanti dotati di entusiasmo e di un certo acume strategico. Lo Stato Maggiore Generale aveva una visione della guerra legata agli schemi del '15-'18 e di ciò non si può certo incolpare Mussolini. Si privilegiava la difesa rispetto all'attacco, e questa *forma mentis* guidava l'operare degli alti vertici militari. La prova inoppugnabile di questa inadeguatezza a osare e a concepire piani d'attacco ambiziosi è rappresentata dall'offensiva del Maresciallo Graziani che, scattata il 13 settembre, dopo essere penetrata per circa cento chilometri in territorio egiziano, si arrestò senza aver incontrato una vera resistenza da parte del nemico. La mancanza di uno spirito aggressivo nei comandi italiani sorprese gli stessi inglesi, che temevano di essere travolti nel giro di poco tempo, non pensando, con le forze che avevano a disposizione, di poter mantenere a lungo il controllo dell'Egitto. In questo senso, la morte del governatore della Libia Italo Balbo fu una vera e propria sciagura per le fortune militari italiane. Come dice giustamente Petacco, "il maresciallo Italo Balbo era indubbiamente il più dinamico dei nostri comandanti e forse l'unico in grado di trasferire nel deserto la *Blitzkrieg* sperimentata con successo in Europa dalla Wehrmacht"<sup>16</sup>. Infatti, già a partire dal 10 giugno non faceva altro che chiedere a Roma il via libera per una sua operazione contro l'Egitto. Balbo sapeva che le forze inglesi in quel settore erano estremamente fragili e dunque bisognava approfittarne. Quando il 28 giugno gli fu comunicato che poteva mettersi in azione, Balbo purtroppo era già morto, essendo stato abbattuto con il suo aereo dal fuoco amico durante il rientro a Tobruk. "La morte di Balbo - ricorda ancora Petacco - fu un colpo durissimo e forse fatale per la prosecuzione delle operazioni militari in Africa settentrionale"<sup>17</sup>. Con lui al comando - e di questo anche Mussolini era pienamente convinto - le armate italiane sarebbero presto arrivate ad Alessandria e a Suez, "... con le conseguenze che si possono immaginare"<sup>18</sup>.

Per quanto riguarda Malta, va subito detto che gli inglesi consideravano impossibile la difesa dell'isola, tant'è che la sua evacuazione cominciò il giorno stesso in cui Mussolini annunciava l'entrata in guerra dell'Italia. Gli stati maggiori britannici ritenevano inevitabile e imminente uno sbarco italiano e quindi si affrettarono a smobilitare. Oltre alla presenza di un paio di battaglioni di fanteria, le uniche difese di Malta erano 3 Gloster Gladiator, 34 cannoni antiaerei pesanti, 8 cannoni leggeri, 24 proiettori e un radar <sup>19</sup>. Come si può facilmente capire, si trattava di un dispositivo difensivo ridotto all'osso che avrebbe potuto imbastire una resistenza esclusivamente simbolica. Invece, nè la Marina - che il più volte ricordato memoriale del 31 marzo 1940 voleva all'offensiva "su tutta la linea nel Mediterraneo e fuori" - nè tantomeno l'esercito manifestarono, in quei primi giorni di guerra e successivamente, il serio proposito di impadronirsi dell'isola. Così gli inglesi rimasero padroni di Malta ed ebbero buon gioco nel rafforzare le difese fino a trasformare la stessa in una base d'attacco contro le linee di comunicazione italiane tra la Sicilia e la Libia.

In definitiva, si può affermare che la strategia mussoliniana era la sola carta vincente a disposizione dell'Asse dopo lo smacco tedesco nella battaglia d'Inghilterra. Il fallimento della campagna aerea avrebbe dovuto indurre Hitler a considerare in quali altri modi si poteva costringere la Gran Bretagna a intraprendere negoziati di pace. Invece, accantonato presto il progetto di uno sbarco sull'isola, il Fuhrer continuò a manifestare il solito scetticismo nei confronti

di qualsiasi strategia bellica che avesse come centro nevralgico l'area mediterranea, e questo perchè Hitler non intendeva spingere fino alle estreme conseguenze il conflitto contro gli inglesi. "La verità vera - afferma Mussolini - è che Hitler... aveva un sacro rispetto per l'Inghilterra e non voleva umiliarla, nella speranza di averla alleata nella sistemazione dell'Europa"<sup>20</sup>. Nella *weltanschauung* hitleriana l'impero britannico avrebbe dovuto continuare a svolgere il suo ruolo di potenza marittima mondiale in perfetta sintonia con il nuovo *reich* germanico, a vocazione continentale. Hitler non volle per molto tempo capire che le elites politiche e finanziarie inglesi erano disposte a tutto - anche a ridimensionare il ruolo della Gran Bretagna nello scacchiere internazionale come poi effettivamente avvenne al termine della guerra - pur di giungere allo strangolamento della potenza germanica, che con la nazionalizzazione della Reichsbank (15 giugno 1939) scatenò l'ira vendicativa della finanza internazionale. Dunque, è proprio nella concezione geopolitica hitleriana che si annidano i germi della sconfitta italo-tedesca, essendo il regno britannico percepito come un potenziale alleato e non come un nemico da distruggere. Una risoluta strategia d'attacco contro le forze inglesi in Egitto, infatti, non solo avrebbe aperto la strada verso i campi petroliferi del Medio Oriente, ma avrebbe anche assestato un colpo micidiale al cuore dell'impero britannico. A questo punto risulta evidente il dramma che si trovò a vivere Mussolini, consistente nel fatto di non poter disporre delle risorse e delle capacità belliche necessarie per tradurre in atto la sua visione strategica. Nel dicembre 1942, quando ormai le sorti del conflitto in Nord Africa erano segnate, in un discorso al nuovo direttorio del PNF ebbe modo di sfogare la sua amarezza: "Per me è stato sempre più importante occupare l'Egitto che occupare l'Inghilterra. Quando si è occupato l'Inghilterra, non si è risolto il problema. Ma quando si fosse occupata quella cerniera di tre continenti che è l'Egitto, scendendo verso il mare indiano e prendendo contatto coi giapponesi, noi avremmo spezzato la spina dorsale dell'imperialismo britannico. Questo non è accaduto, perchè ognuno ha le concezioni che derivano da una situazione storica. La nostra era mediterranea, quella dei germanici continentale"<sup>21</sup>. Prima ancora della debolezza militare italiana, furono fatali alla causa dell'Asse i tentennamenti di Hitler circa l'atteggiamento da assumere nei confronti dell'Inghilterra. Non è possibile credere che Hitler si disinteressasse del Mediterraneo solo perchè non voleva interferire in una zona di "competenza" italiana. E' vero che fino al momento della controffensiva britannica in Egitto (dicembre 1940) Mussolini rifiutò sempre qualsiasi profferta di aiuto proveniente da Berlino, ritenendo possibile conseguire i propri obiettivi senza dover ricorrere al sostegno tedesco. Però è altrettanto vero che se Hitler, recependo il consiglio del generale Thoma che in ottobre aveva ricevuto il compito di svolgere un sopralluogo in Libia, avesse fatto *seriamente* pressione sul Duce affinchè accettasse l'invio in Africa di quattro divisioni corazzate, per quest'ultimo sarebbe stato impossibile dire di no all'uomo che in poco meno di un anno aveva sottomesso l'Europa alla sua volontà. Del resto, non dobbiamo dimenticare che Mussolini aveva già capitolato di fronte a Hitler sul trattamento da riservare alla Francia sconfitta. Si era affermata la linea morbida hitleriana, che voleva trasformare l'ex nemico in un potenziale alleato dell'Asse, o quanto meno in un partner politico *benevolmente* neutrale. Era stato per questo motivo che Mussolini non aveva potuto mettere le mani sulla Tunisia. Quindi, non si capisce perchè il Duce non avrebbe dovuto nuovamente subire il punto di vista hitleriano anche in relazione all'invio di un contingente tedesco in Libia per accelerare l'operazione di conquista dell'Egitto. Credo che lo storico Liddel Hart abbia sintetizzato molto bene tale situazione con le eguenti parole: "L'Egitto e il Canale di Suez furono salvati, quando le truppe britanniche erano sull'orlo del crollo, dalla gelosia degli italiani verso i tedeschi, accompagnata dall'indifferenza di Hitler verso la possibilità di impadronirsi di quella zona chiave del Medio Oriente"<sup>22</sup>.

Stabilito quanto sopra, ribadiamo comunque l'assunto che la guerra, nella faticosa estate 1940, poteva essere vinta dall'Italia nonostante la scarsa qualità del suo armamento e dei suoi apparati logistici. Non dobbiamo mai dimenticare che l'Italia era appena entrata in guerra e il suo potenziale bellico si presentava ancora intatto, per cui ogni energia - dopo l'armistizio con la Francia - poteva essere convogliata nel deserto libico. Non è affatto vero - nota giustamente Mussolini nel già menzionato incontro col giornalista Fossani - "che siamo andati in guerra con le fiande. [...] L'esercito italiano non era mai stato tanto armato, la flotta era superiore a quella francese ed era in grado di reggere qualunque confronto. In fatto di armamenti le nazioni povere saranno sempre in istato di inferiorità. Si è fatto quello che i nostri mezzi consentivano. Ma era sufficiente per il ruolo che dovevamo sostenere"<sup>23</sup>. Dunque, ciò che salvò gli inglesi fu innanzi

tutto l'inettitudine dei vertici militari italiani, che si presentarono all'appuntamento decisivo senza nemmeno aver approntato un piano d'invasione dell'Egitto. "A noi è sempre mancato un grande Stato Maggiore", riconoscerà amaramente Mussolini <sup>24</sup>. In tal senso, la morte di Italo Balbo venne a creare un vuoto incalcolabile nei comandi italiani in Nord Africa. Balbo era l'unico vero militare dotato di carisma, spirito di intraprendenza e senso strategico. "La sua scomparsa - ricorda ancora Petacco - segnò le sorti della campagna dell'Africa settentrionale: privo gli italiani dell'uomo che forse sarebbe riuscito a raggiungere Suez e gli inglesi dell'avversario più pericoloso"<sup>25</sup>. Dall'entrata in guerra fino al giorno della sua morte il governatore della Libia non attese altro che l'ordine di potersi avventare sulle deboli forze nemiche, approfittando così della situazione assolutamente favorevole che si era venuta a determinare. L'esatto contrario di ciò che fece il suo successore Rodolfo Graziani, il quale, anziché passare risolutamente all'attacco con piglio aggressivo, subì l'aggressività inglese e ciò finì non solo per spaventarlo ma anche per renderlo dubbioso sulle possibilità di riuscita di un attacco in direzione di Alessandria e Suez. C'è anche da dire che Graziani manifestava scarsa fiducia nei soldati e nei mezzi di cui disponeva. Per una sorta di complesso d'inferiorità, l'Inghilterra gli sembrava un nemico troppo grande da poter sconfiggere e quando un comandante non crede nella vittoria è già sconfitto prima ancora di ingaggiare battaglia. Non possiamo poi sorvolare su una questione di capitale importanza, ossia la presenza nelle alte gerarchie militari di molti elementi ostili al fascismo e alla guerra contro la Gran Bretagna. La mancata fascistizzazione delle Forze Armate si deve al fatto che il fascismo non fu un regime totalitario come quello sovietico. Durante il ventennio Mussolini non tentò mai di politicizzare le Forze Armate che, come sappiamo, rimasero sempre fedeli alla monarchia sabauda, tradizionalmente filo britannica. Non è certo questa la sede per poter approfondire adeguatamente un aspetto fondamentale del nostro comportamento bellico nella Seconda Guerra Mondiale, ma sappiamo bene che generali e ammiragli cominciarono a tramare contro il regime da cui percepivano "immunità, prebende, onori e promozioni" molto prima del 1943 <sup>26</sup>. L'assenza di comandi competenti ed energici, unita alla presenza nell'esercito, nell'aeronautica e nella marina di alti ufficiali profondamente avversi al fascismo e all'alleanza con la Germania - in quanto fedeli sostenitori di Casa Savoia e simpatizzanti *in pectore* della Gran Bretagna - determinò quella situazione di impasse che caratterizzò la nostra condotta di guerra nei mesi cruciali che vanno dal giugno all'ottobre 1940, tant'è che la stessa campagna di Grecia non fu ideata solo per ottenere a buon mercato un facile successo militare da opporre ai trionfi tedeschi, ma anche per rimettere in moto una macchina bellica che sembrava essersi insabbiata nel deserto nordafricano, tra Sidi Barrani e Sollum. In questo caso Mussolini riuscì a imporre la sua volontà, anche se si trattava del settore sbagliato. Per muovere una inutile guerra alla Grecia, nel giro di due settimane trovò quella totale collaborazione dei generali che invece era completamente mancata per lanciare una decisiva offensiva in Egitto. E' indubbio che l'esercito non disponesse di mezzi adeguati - l'abbiamo detto e ridetto - ma nelle prime fasi del conflitto tale inadeguatezza si sarebbe potuta mascherare con lo spirito aggressivo e con uno sfrenato attivismo, considerata la oggettiva situazione critica in cui si trovava il nemico, che pareva rassegnato a subire l'iniziativa italiana. Una guerra lampo avrebbe avuto ragione delle deboli forze britanniche ed avrebbe evitato il logoramento dei mezzi corazzati e di tutti i veicoli a disposizione. Questo non avvenne perché Mussolini, che aveva portato l'Italia in guerra per sottrarre all'Inghilterra il controllo del Mediterraneo e poter così accedere alle vitali fonti petrolifere del Medio Oriente, non riuscì a imporre - per i vari motivi che abbiamo visto - la sua volontà a livello politico e strategico-militare nell'unico momento a noi veramente favorevole, ossia l'estate 1940. Tutto il resto è la solita aria fritta propinata dalla storiografia ufficiale, volta a demonizzare il Mussolini alleato della Germania e il fascismo guerrafondaio. Questo lavoro, quindi, vuole essere uno stimolo, e anche un punto di partenza, per una rilettura completamente diversa della Seconda Guerra Mondiale.

1) *Soliloquio in libertà all'isola Tremellone*, pag. 67, in Benito Mussolini - Scritti e discorsi - vol. 18, LA FENICE, FIRENZE-ROMA, 1984

2) *Memoriale panoramico al Re del 31 marzo 1940*, in Benito Mussolini, vol. 15, op. cit. pag.37

3) *Memoriale panoramico al Re*, ibid. pag. 38

- 4) Il 10 giugno 1940 il Regio Esercito poteva contare su 59 divisioni di fanteria, tre della milizia, due coloniali libiche, sei alpine, tre celeri, tre corazzate, due motorizzate (da: Wikipedia.it). La Regia Aeronautica disponeva di 1332 velivoli da bombardamento, 1160 da caccia, 497 per l'Esercito e 307 per la Marina e 114 da trasporto. Inoltre in Africa orientale erano presenti 323 aerei da bombardamento, caccia e ricognizione (da: Aeronautica.difesa.it). La Regia Marina allineava all'inizio del conflitto 266 unità principali, tra cui 4 corazzate (più 2 quasi ultimate), 7 incrociatori pesanti, 12 incrociatori leggeri, 57 cacciatorpediniere, 71 torpediniere e 115 sommergibili (da: Alberto Santoni, *Da Lissa alle Falkland*, Mursia, Milano, 1987, pag. 161). L'Italia, nel 1938, produceva 2.337.000 tonnellate di acciaio contro i 6.000.000 della Francia, i 14.000.000 della Gran Bretagna, i 23.000.000 della Germania, i 25.000.000 della Unione Sovietica e i 50.000.000 degli Stati Uniti. Sempre nel 1938, il carbone prodotto in Italia ammontava a 1.480.000 tonnellate, contro i 46.000.000 della Francia, i 63.000.000 della Unione Sovietica, i 159.000.000 della Germania, i 230.000.000 della Gran Bretagna e i 406.000.000 degli Stati Uniti. La produzione di petrolio era scarsa, ma il consumo elevato (circa 4 milioni di tonnellate nel 1938). Alla vigilia della guerra, l'industria italiana poteva contare sulla forza motrice soltanto per il 50% del totale delle aziende (negli Stati Uniti solo il 3% delle aziende non sfruttava la forza motrice). In sintesi, l'Italia produceva il 2,7% della produzione mondiale contro il 10,7% della Germania, mentre Stati Uniti, Unione Sovietica, Francia e Gran Bretagna producevano complessivamente il 70% (da: Danilo Veneruso, *L'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna, 1990, pag. 278-279).
- 5) *Colloquio con il giornalista Cabella*, in Benito Mussolini - vol. 18 op. cit. pag.87
- 6) Ibid.
- 7) Ibid.
- 8) Mario José Cereghino - Giovanni Fasanella, *Il golpe inglese*, Chiarelettere, Milano, 2011, pag. 34-36
- 9) Memoriale panoramico al Re, op. cit. pag. 38
- 10) Ibid.
- 11) Ibid.
- 12) Ibid.
- 13) Arrigo Petacco, *L'armata nel deserto*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2001, pag. 11
- 14) B.H. Liddel Hart, *Storia della Seconda Guerra Mondiale*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1970, pag. 153
- 15) Basil Collier, *Storia della guerra aerea*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1974, pag. 273
- 16) Petacco, *L'armata nel deserto*, op. cit. pag. 12
- 17) Ibid.
- 18) Ibid. pag 13
- 19) Collier, *Storia della guerra aerea*, op. cit. pag. 272
- 20) *Soliloquio in libertà*, in Benito Mussolini - vol.18, op. cit. pag. 68
- 21) *Al nuovo direttorio del nazionale del P.N.F.*, in Benito Mussolini - vol. 15, op. cit. pag. 106
- 22) B.H. Liddel Hart, *Storia di una sconfitta*, Rizzoli, Milano, 2011, pag. 267
- 23) *Soliloquio in libertà*, in Benito Mussolini - vol. 18, op. cit. pag. 67
- 24) Ibid. pag. 66
- 25) Arrigo Petacco, *La nostra guerra 1940-1945*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1995, pag. 28
- 26) Alberto Santoni, *Da Lissa alle Falkland*, op. cit. pag. 194-195

DOTT. DAVIDE PAPINI